

- ◆ *Lo stilista stava rientrando in serata a Bergamo quando, forse per un malore, ha perso il controllo dell'auto sulla tangenziale di Milano*
- ◆ *Nessun ritardo nei soccorsi, ma i vigili del fuoco hanno dovuto lavorare per più di un'ora per estrarlo dalle lamiere*
- ◆ *Forse l'eccesso di velocità tra le cause dell'incidente, escluso l'abuso di alcool I medici non diffonderanno bollettini*

Tragico incidente d'auto, Trussardi in coma

Disperato intervento al cervello per salvargli la vita. I familiari chiedono il silenzio stampa

MILANO Disperato intervento chirurgico per salvare la vita di Nicola Trussardi. Lunedì, poco dopo la mezzanotte, lo stilista è stato vittima di un grave incidente stradale sulla tangenziale Est di Milano all'uscita di Cascina Gobba. Trussardi stava rientrando nella casa di Bergamo Alta, a bordo della sua Mercedes Clk. Contrariamente al solito la vettura non era guidata dall'autista Cesare. Forse per l'eccesso di velocità o per un improvviso malore Trussardi ha perso il controllo dell'auto. Che è andata a sbattere contro il guard-rail di sinistra, rimbalzando sulla cuspide che divide lo svincolo. In seguito ad una chiamata anonima al 113, i soccorsi sono stati immediati. Ma per estrarre il corpo di Trussardi dalle lamiere accartocciate, i vigili del fuoco hanno dovuto lavorare con la fiamma ossidrica per un'ora e venti minuti. Intorno alle due lo stilista è stato ricoverato all'ospedale Fatebenefratelli, dove una équipe neurochirurgica era già pronta a intervenire. Dai primi esami diagnostici è emerso un imponente ematoma cerebrale e un versamento ematico nella cavità pleurica, oltre a fratture costali e sospetta occlusione della carotide. Ma al Fatebenefratelli, dove lo stilista è entrato in coma, non è stato possibile effettuare alcun intervento. Sul luogo è accorsa la moglie Maria Luisa con l'ultimogenito Tomaso. In seguito è arrivata da Londra la figlia Gaia. Mentre la primogenita Beatrice a New York

il figlio Francesco a Tokyo hanno preso il primo aereo disponibile e dovrebbero essere giunti a Milano nella nottata.

Ieri nel primo pomeriggio Trussardi è stato trasferito al reparto neurochirurgico del Policlinico, dove una équipe diretta dal professor Roberto Villani ha effettuato l'intervento. L'operazione delicata è durata quasi due ore. Quindi Trussardi è stato riportato al reparto di rianimazione, in una stanza non accessibile agli altri degenti. La famiglia si è trincerata dietro un «no comment», invocando il silenzio stampa. Ma è già esclusa l'ipotesi che la causa dell'incidente possa essere l'abuso di alcool. Infatti, lo stilista, notoriamente amante del chiostro, prima di imboccare l'autostrada dove si sarebbe schiantato, aveva cenato con Leonardo Mondadori e alcuni assistenti, senza bere neanche un bicchiere di vino.

Rispettando la richiesta di privacy della famiglia, i sanitari del Policlinico non hanno rilasciato alcun bollettino medico. Voci di corridoio dicono che le condizioni di Trussardi dopo l'intervento, siano stazionarie. Appena saputo dell'incidente il ministro del Commercio estero Piero Fassino, a Milano per inaugurare il Salone del Mobile, ha inviato i suoi auguri allo stilista «perché possa superare un momento così drammatico. È un uomo - ha concluso Fassino - al quale il paese deve molto e ora ci sentiamo tutti a lui molto vicini».

G. Lo Ve.

L'ULTIMA INTERVISTA

Nel suo atelier prima dello schianto

GIANLUCA LO VETRO

MILANO «...e vediamo se non mi dedichi un titolo sull'Unità», così mi ha salutato Nicola Trussardi lunedì sera, poco prima dell'incidente. Nel tardo pomeriggio lo stilista aveva ospitato all'art center del suo Palazzo Marino alla Scala una tavola rotonda sul salone del mobile. Nonostante fosse appena arrivato da Tokyo, Trussardi nel suo abituale abito scuro non sembrava stanco. Non più del solito, almeno. Visto che con robustissima tempra bergamasca, l'imprenditore si alza presto la mattina e lavora ininterrottamente, rispondendo ai suoi due cellulari, spostandosi per il mondo col jet privato. «Allora come va, Jean Luc Le Verre? - mi salutava Trussardi, usando il francesismo maccheronico che ha coniato per sfottare il mio cognome - hai visto quanta gente c'è in giro, per il salone del mobile? È un pubblico molto più eterogeneo ed effervescente di quello della moda». Forse i vestiti

non suscitano più interesse. «Di sicuro - continua Trussardi - c'è un grande interesse per la casa. Infatti sto lavorando al progetto di una collezione per interni. Conto di lanciarla entro l'anno». E la moda? «A settembre presenterò la collezione giovane T-Store a New York. Sfilerò nella grande mela».

«Oggi bisogna muoversi con pensiero globale ed azione locale». Cioè? «È necessario lanciare un'immagine mondiale e per questo la Grande Mela è insuperabile, ma poi bisogna intervenire con strategie calibrate per mercati specifici». «In particolare quelli dove la domanda di abbigliamento non è ancora sazia, come da noi» puntualizza Trussardi, pioniere già dagli Anni 80 del binomio moda-business. E per questo avvertito da molti colleghi che solo di recente hanno scoperto la borsa.

«Scusi dottore - lo interrompe un creativo - volevo mostrarle i sacchetti e le nuove confezioni per le boutique». «Ah già, venga venga pure, così chiediamo un parere anche a Gianluca» replica Trussardi,



La polizia ispeziona la Mercedes dello stilista Nicola Trussardi dopo l'incidente

Radaelli/Ansa

di, inserendo due situazioni in una, come è solito fare, quando «le situazioni» accorpate non sono tre. «Cosa ne dici? È meglio che le scatole siano bianche e nere o gialle e nere? Queste ultime sono più belle anche se fanno un po' Ape Maia. «È vero, fanno un po' Ape Maia. Però, il giallo si distingue immediatamente e a distanza - ribatte subito Trussardi acceso dal quel suo orgoglio per cui sulla strada non sopporta di essere sorpassato da nessuno. «È molto importante la riconoscibilità. Perché, nel tempo la gente si abitua ad associare subito un marchio ad un colore». «Nel tempo... - viene da ri-

fllettere - ma cosa c'è di certo dopo l'attimo fuggente?». A domanda Trussardi risponderebbe certo i suoi «4 figli». Che con fierezza da sempre sempre fatto posare nelle sue pubblicità. Così come, con orgoglio, Trussardi ama ricordare che la sua bella moglie Maria Luisa, si è sposata con lui, «respingendo la corte di Vittorio Feltri».

Arrivare primo: vincere per una sorta di insicurezza fanciulesca mascherata dallo sguardo di ghiaccio, più che per prosopopea, è una sorta di ossessione per quest'uomo. Che non a caso ha scelto di rappresentarsi con un levriero: campione di velocità ed eleganza.

Per questo Trussardi ama correre in moto, in macchina o in aereo e ha seguito, imponendolo anche al figlio Francesco, un corso di guida sicura. «Quando hai avuto molto dalla vita - mi disse una volta - cerchi altre sfide e nuove emozioni. Io personalmente le trovo nella velocità».

L'ultima scommessa l'aveva lanciata lunedì sera: «voglio realizzare a Milano la cittadella della moda e vedremo se non mi dedicherò un titolo sull'Unità». Il titolo per altri tragici motivi è arrivato. Mentre la sfida professionale si è tramutata in duello con la morte. Per la vita.

«Marta Russo, omicidio volontario»

Parla il pm: favoreggiamento per il prof Romano. L'arma nella cassaforte di Carcaterra?

SIMONE TREVES

ROMA Marta Russo vittima del caso. Scattone e Ferraro colpevoli di omicidio volontario: pur non volendo direttamente la morte della ragazza, «accettarono il rischio di ucciderla». È questo l'atto di accusa della procura contro i due principali imputati per la morte della studentessa, pronunciato ieri nell'aula bunker per voce del Pm Carlo Lasperanza nella prima parte della requisitoria.

«Nessuno aveva motivo di uccidere Marta Russo - ha detto il magistrato - il suo è dunque un omicidio senza movente e per questo ancora più grave. Gli unici che possono averlo compiuto, raggiunti da più fonti di prova sono gli imputati».

Lasperanza non ha fatto alcun riferimento alla tesi del «delitto perfetto» indicata nel corso delle indagini come possibile movente, ma ha solo accennato «alla accettazione del rischio di uccidere», una sfida che secondo la procura esclude nettamente l'ipotesi colposa. Proprio su questo ha puntato il Pm per «convincere» la Corte della tesi dell'omicidio volontario, smontando quella

dell'omicidio colposo, e «difendendo» il lavoro di inquirenti e investigatori. Sempre Lasperanza, nella requisitoria durata quasi 6 ore, ha affermato che l'arma che uccise Marta Russo potrebbe essere stata custodita illegalmente nella cassaforte che si trovava nella stanza del prof. Gaetano Carcaterra, titolare dell'altra cattedra di Filosofia del diritto. Di questa stanza l'usciera Francesco Liparota, imputato di concorso in omicidio volontario, aveva le chiavi.

«Un'ipotesi avvalorata - spiega il magistrato - dal fatto che l'8 maggio del '97, il giorno prima del ferimento mortale di Marta Russo nella stanza di Carcaterra, si erano chiusi a chiave, per motivi ancora oscuri, Francesco Liparota, suo zio ed una terza persona di cui non è mai stato rivelato il nome. Che senso aveva chiudersi dentro se non per nascondere ad occhi indiscreti qualche cosa? Quale posto migliore della cassaforte poteva servire per occultare l'arma, sia chiaro ad insaputa dello stesso professore?». Su questo punto il magistrato si è soffermato a lungo: «come si spiega che, subito dopo l'arresto di Giovanni Scattone, suo padre abbia tentato di mettersi in contatto

PARTICOLARE INEDITO

Il fidanzato di Marta fu sottoposto all'esame della polvere da sparo»

Marta Russo la studentessa uccisa il 9 maggio del 1997



con Carcaterra per fare in modo che non fosse compromessa la carriera del figlio e tentando di recapitare al docente un biglietto con su scritto un numero di telefono cellulare sul quale poteva essere chiamato senza essere intercettato?».

Secondo il rappresentante dell'accusa l'ing. Scattone avrebbe potuto tranquillamente parlare al telefono con il prof. Carcaterra della carriera universitaria del figlio, «o forse temeva che il do-

cente, sia pure indirettamente, parlasse agli inquirenti della cassaforte?». Per Lasperanza, infine, non è importante il mancato ritrovamento dell'arma ai fini dell'inchiesta: «quanti processi per mafia conclude il pm - si sono risolti senza che sia stata trovata l'arma del delitto?».

La pubblica accusa ha anche sottolineato che le indagini sono state svolte a 360°. «Non abbiamo escluso alcuna pista», ha detto Lasperanza, rivelando anche

un particolare inedito: anche il fidanzato di Marta fu sottoposto allo «stub», l'esame che serve ad accertare se sul corpo siano rimaste eventuali tracce di polvere da sparo. Per ultimo, il magistrato ha anticipato quelle che saranno le conclusioni del procuratore capo Halo Ormanni previste per oggi. Ovvero le richieste che la procura di Roma dovrebbe avanzare alla Corte d'assise al termine della propria requisitoria: la condanna di Salvatore Ferraro e Giovanni Scattone per omicidio volontario e quella di Francesco Liparota per il solo favoreggiamento. E poi, sempre per favoreggiamento la condanna del professor Bruno Romano, di Gabriella Alletto (sia pure con il minimo della pena), Marianna Marcucci. Infine, l'assoluzione di Maurizio Bascia e Maria Urilli.

«Siamo amareggiati costatando che in Italia c'è un eccessivo garantismo per chi compie i reati, ma non c'è garantismo per le vittime e le loro famiglie». Questo il commento dei genitori della studentessa uccisa. L'udienza di ieri è coincisa con una ricorrenza assai dolorosa per la famiglia Russo. Proprio il 13 aprile Marta avrebbe compiuto 24 anni.

Tragedia del Monte Bianco: la Francia accusa l'Italia

La Francia punta il dito contro l'Italia per le responsabilità della tragedia del Monte Bianco. La prima inchiesta tecnica francese sull'incendio del 24 marzo nel tunnel imputa infatti alla gestione italiana del traforo alcune delle più «gravi lacune» nell'organizzazione dei soccorsi e nel cattivo funzionamento della ventilazione, che hanno «contribuito» ad ampliare la catastrofe.

Il numero dei morti - «41 accertati, ma forse si troveranno altre vittime», secondo un rapporto preliminare presentato alla stampa - poteva essere inferiore.

Se pone fine alle polemiche sulla tempestività dell'allarme affermando che «il fumo è stato segnalato quasi contemporaneamente dalle due parti che insieme hanno deciso la chiusura del tunnel», il documento insiste sul ritardo dei soccorsi a Courmayeur.

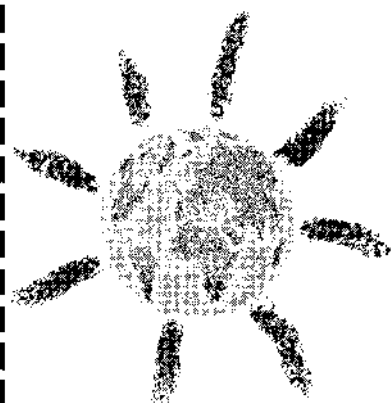
E sul fatto che da parte italiana «non sia stato azionato il sistema di aspirazione dell'aria calda, e l'aria fredda sia invece stata immessa alla massima potenza invece che gradualmente».

«Non sappiamo ancora se si sia trattato di errore umano, o se i dispositivi siano bloccati, aspettiamo una risposta da parte italiana», ha spiegato in una conferenza stampa l'ingegner Michel Marec, autore con Pierre Duffé dell'inchiesta commissionata dai ministeri dell'interno e dei trasporti. «Ma l'eccesso di aria fredda ha impedito la spinta verso l'alto del fumo che avrebbe dovuto essere poi aspirato». Pronta la risposta italiana.

«Il rapporto francese contiene alcune significative inesattezze sulle quali ci riserviamo di fare chiarezza quanto prima». Così la Società italiana per il traforo del Monte Bianco replica a quanto contenuto nel rapporto preliminare della Commissione francese, definito «frutto del lavoro unilaterale».

Nel comunicato si rileva, tra l'altro, che le valutazioni conclusive del rapporto «sono le stesse date dai rappresentanti italiani e dalla Commissione di esperti nominata dalla società subito dopo i fatti; ossia che «tutte le risorse umane e mezzi materiali per il salvataggio di vite umane erano poco dopo l'allarme concentrati sui piazzali francese e italiano, ma che le condizioni stesse dell'intervento non hanno permesso di utilizzarle».

Ci sarà
Shimon Peres



Ci sarà
Leah Rabin

